

# SILENZIO E PAROLA TRA I BANCHI

IL SILENZIO - “Le nuove frontiere della scuola” 35/2014

MAURIZIO MURAGLIA

Un discorso pedagogico sul silenzio finisce per essere un discorso sullo spessore della parola scolastica. Sulla parola che c'è quando occorrerebbe fare silenzio e non c'è quando occorrerebbe parlare. Come dire che anche in ambito pedagogico, soprattutto forse, il silenzio è una forma di comunicazione interpretabile alla luce della cornice relazionale che avvolge i soggetti in campo. È proprio quest'azione ermeneutica del silenzio e verso il silenzio che occorre mettere a fuoco quale momento qualificante di una relazione educativa in cui parlare e tacere, in sapiente alternanza, acquistano spessore di significato. Superfluo sottolineare come l'attuale mondo mediatico sia un modo propenso alla parola, ed i ragazzi ne siano talmente impregnati da considerare quasi “inutili” quei momenti della vita in cui la parola non venga posta nei molteplici spazi digitali che consentono loro di stare costantemente connessi. Nel mondo digitale attuale il silenzio appare impensabile ed ermeneuticamente insostenibile. C'è sempre qualcosa da dire, da rispondere, da approvare o disapprovare, e alle volte, soprattutto tra i ragazzi, il silenzio sconcerta e determina crisi di abbandono: “non ha risposto al mio messaggio!”.

Riterrei importante non perdere di vista tale *background* comunicativo e mediatico, in cui il silenzio sembra avere scarso diritto di cittadinanza, per tentare una riflessione sulle modulazioni del silenzio e della parola, sulla loro alternanza, sulla loro sinergia, in una relazione educativa - pur asimmetrica per definizione - in cui il comunicare non sia un mero trasmettere valori e precetti, ma un'autentica condivisione di intenti. E per realizzare questo mi concentrerò soprattutto sulla vita scolastica, da considerare quale sottosistema del più ampio sistema cui concorrono anche la famiglia ed altri soggetti sia pur privi di intenzionalità educativa.

La vita scolastica presenta alcuni *focus* di attenzione comunicativa, nei quali il tema del silenzio acquista forte significato. In alcuni di questi *focus* il silenzio assume valenza positiva, in altri valenza decisamente negativa. Tra i *focus* a valenza positiva ritengo possano essere annoverati i seguenti: il silenzio come capacità di ascolto ed il silenzio come sospensione dell'aggressività. Tra i *focus* a valenza negativa: il silenzio alle richieste di spiegazione, il silenzio alle domande di senso, il silenzio della valutazione, il silenzio alle richieste esplicite o implicite di aiuto da parte dei ragazzi. La predominanza dei *focus* sul silenzio a valenza negativa individua la scuola, con tutta evidenza, quale *luogo di parola*, ovvero luogo di esplicitazione, confronto, dialettica dei punti di vista. L'importanza che l'idea di cittadinanza assume nelle politiche educative discende proprio dalla consapevolezza che la cittadinanza democratica si esercita attraverso la possibilità di dia-logare, nel suo etimo di scambiarsi il *logos*, e la scuola rappresenta la prima palestra di “democrazia parlata”, in cui il tacere è sempre preceduto da una parola che si ascolta e seguito da una parola che risponde. Il silenzio, pertanto, e non solo a scuola, può essere indizio di sudditanza direi quasi psicopolitica, di un timore della parola che si prova nei confronti di chi, in classe come nella società, esercita un potere che non tollera interlocazione. Come microcosmo politico, la scuola si candida a diventare, alla luce di queste considerazioni, luogo della dialettica silenzio-parola all'interno dei *focus* di

attenzione sopra individuati. Percorriamo dunque questi ambiti di osservazione della dinamica silenzio-parola.

La *capacità di ascolto* richiede negli adulti capacità di silenzio. Il modello relazionale imperante a scuola, com'è noto, prevede molte parole da parte di chi insegna e molto ascolto da parte di chi impara. L'invito a "fare silenzio" è un classico della comunicazione scolastica, perché il silenzio dei ragazzi è ritenuto la base necessaria per potere "fare lezione". La parola dei ragazzi è un disturbo dell'attenzione. Quest'ultima, infatti, ed il suo contrario rappresentano uno dei temi più gettonati della conversazione educativa, ed un alunno "disattento", incapace cioè di assorbire disciplinatamente il flusso di parole che promana dagli insegnanti, è considerato un alunno in cui c'è qualcosa che non va. Nella scuola secondaria superiore, in particolare, il modello trasmissivo e frontale dell'insegnamento, per il quale ai ragazzi tocca l'ascolto e la restituzione di parole dette da altri con scarsa possibilità di interagire, costituisce la modalità primaria dell'istruzione. Sarebbe impensabile che un gruppo di alunni dicesse ad un insegnante: "faccia silenzio!". Eppure in non pochi casi sarebbe opportuno che chi insegna sapesse fare silenzio ed ancorare le proprie parole ai vissuti e alle narrazioni dei ragazzi, se è vera e non retorica l'affermazione circolante nelle pedagogie ministeriali a proposito della "centralità del soggetto che apprende". Quale centralità possono assumere gli alunni se il "possesso palla", per usare una metafora sportiva, appartiene in larghissima misura all'insegnante?

Sul piano didattico, dunque, è auspicabile da parte di chi insegna una certa capacità di fare silenzio e di aprirsi alla parola, certamente guidata ovvero opportunamente stimolata, dei ragazzi. Anche il semplice introdurre una lezione con formule comunicative quali "ma voi che ne sapete di...?" o "che ne pensate di...?" risulta essere una via verso l'ascolto silenzioso di quel che mi piace chiamare il "sapere degli alunni". Sì, perché la tentazione di ritenere che gli alunni non siano portatori di un loro sapere è molto forte nelle aule scolastiche e finisce per determinare una sovraesposizione della parola da parte degli insegnanti. La prospettiva del "silenzio didattico" invece discende dalla considerazione che anche i ragazzi sono portatori di un sapere che occorre investigare, sollecitare, ascoltare affinché non risulti retorica, come si diceva, l'affermazione della centralità di chi apprende. Saper ascoltare, in altri termini, è sapere porre il silenzio tra se stessi e i ragazzi. Il silenzio è una forma di rinuncia alla parola risolutiva, che analizza e spiega, a favore di una solidarietà culturale, che vede nei ragazzi un mondo di significati cui aprirsi.

A questo silenzio didattico occorre aggiungere il *silenzio dell'aggressività*, che attiene ad un piano più spiccatamente educativo e relazionale. Di cosa si parla? Si parla della capacità di sospendere ogni reazione di parola che nasca da mero impulso aggressivo nei confronti di comportamenti che si ritengono incongrui o palesemente indisciplinati. E si tratta qui tanto di parola parlata quanto di parola scritta. Non è raro imbattersi, per fare un esempio, in note disciplinari i cui contenuti sono un concentrato di mera aggressività scomposta, direi quasi isterica talora, che nulla può produrre di educativo. Chi scrive queste note appare dominato da rabbia e desiderio di punire, ed argomenta la propria scrittura con forme talvolta generiche o addirittura risibili proprio perché non governate dalla razionalità necessaria ad elaborare un pensiero adeguato alla situazione. Sommatamente auspicabile, in questi casi, sarebbe un silenzio capace di prendere le distanze dagli eventi, ponderarli ed assumerli in chiave educativa perché l'allievo o gli allievi comprendano il messaggio che si vuole condividere con loro.

Superfluo aggiungere quale danno possa provocare anche la parola parlata o addirittura urlata in quanto non adeguatamente ponderata, quella parola che dà libero sfogo all'aggressività e fa perdere

di vista la funzione educativa, che è sempre funzione capace, come si diceva, di porre una distanza tra sé e l'evento su cui l'educazione deve pronunciarsi. Ecco, appunto, la virtù del silenzio, di un silenzio che è riflessione e valutazione sul da farsi, un silenzio che per gli alunni è comunicazione non meno della parola, in quanto di per sé costituisce un messaggio chiaro non certo di indifferenza o estraniamento, ma di discontinuità. L'alunno che "risponde male" e usa la parola in modo improprio, se vogliamo anche irrispettoso, resta pur sempre un ragazzo, e alle volte anche i ragazzi possono ritrovarsi esasperati da frustrazioni o insuccessi di varia natura. Saggio è l'insegnante che di fronte ad esplosioni di rabbia di un alunno abbia la capacità di "disarmarsi" ovvero di non utilizzare il potere di cui dispone a favore di un atteggiamento più maturo, ponderato, che si manifesta, appunto, attraverso il silenzio. Il silenzio di chi è forte non del proprio potere, ma della propria *auctoritas*, che si esprime come rinvio della gratificazione immediata<sup>1</sup>.

In fondo anche questo genere di silenzio, inteso quale astensione dall'aggressività, è un silenzio capace, nel conflitto, di mantenere una capacità di riconoscimento dell'esistenza e delle ragioni dell'altro, tanto più che l'altro in questo caso assume un ruolo asimmetrico, e per definizione più debole. Gli insegnanti hanno quel "potere di parola" (che è anche potere di registro) che i ragazzi, anche quelli più atrocemente aggressivi e ribelli, non hanno, ed essere capaci di sapere modulare parola e silenzio è indizio, ai loro occhi, di quell'adulità che non appartiene loro.

Questi silenzi, individuati a livello didattico e a livello relazionale, assumono valenza positiva. Ma alle volte la parola è necessaria ed il silenzio o, comunque, l'astensione dalla parola dovuta (parola deontologica, si potrebbe definire) non giovano né all'educare né all'istruire.

Alle volte i ragazzi chiedono di capire meglio. E l'insegnante rispiega, nei casi migliori. Il silenzio di fronte ad una richiesta di spiegazione infatti è didatticamente inqualificabile e non mette conto qui di parlarne. Altre volte i ragazzi fanno domande che attengono al *sensu* di quel che si sta studiando: "a che serve questo prof?". Qui il silenzio non solo non giova, ma rischia di determinare percezioni distorte dell'insegnamento e dell'impresa conoscitiva in genere. Meglio sarebbe, non vi è dubbio, che a monte si evitasse di creare le condizioni per le domande di senso, ma ad ogni buon conto conviene non perdere l'occasione di legittimare quanto si sta insegnando con argomenti significativi agli occhi dei ragazzi. Val la pena qui approfondire un attimo questo aspetto.

Dire che quell'argomento non è utile a niente e non ha alcun senso studiarlo ma che si studia perché così vuole "il programma" rende preferibile paradossalmente il silenzio. Apprendere non è un'esperienza burocratica. La conoscenza non è un timbrare il cartellino. Progettare un curriculum di apprendimento, o curriculum formativo, significa disporre gli oggetti culturali nel tempo in modo che la loro scelta e la loro sintassi assumano agli occhi dei ragazzi un valore ed un significato. In questo senso il silenzio non è per niente auspicabile. La parola curriculum e la parola programma si oppongono perché il primo rende ragione formativa degli oggetti culturali che si studiano, il secondo rappresenta un mero canone ministeriale che ai fini dell'apprendimento non dice nulla. E sul senso di nessun argomento scolastico può cadere il silenzio, perché la domanda sul senso rimane la domanda motivazionale principe che può uscire dalla bocca dei ragazzi.

C'è un altro silenzio non auspicabile che val la pena prendere in considerazione ed è il *silenzio valutativo*, o reticenza valutativa. Altrove ho discusso sulla formatività della valutazione<sup>2</sup>, e qui occorre riprendere alcuni capisaldi della riflessione pedagogica sulla differenza tra momento

<sup>1</sup> D. Goleman, *Intelligenza emotiva*, Rizzoli 2005.

<sup>2</sup> M. Muraglia, *La valutazione come atto formativo*, in "Rivista dell'istruzione" 4/2009, pp.70-74.

misurativo e momento valutativo del processo di apprendimento. Accertare un esito, un risultato, verificarne la portata in termini di prodotto è un compito tipico dell'istruzione. Attribuire un valore a quanto accertato è un compito altrettanto essenziale e richiede sapienza di parola. Valutare significa restituire all'alunno non solo quanto egli ha prodotto ma anche *l'opinione* dell'insegnante su quanto ha prodotto, opinione che non coincide affatto col voto numerico. Quest'ultimo rappresenta infatti l'elemento di un linguaggio misurativo, ma se accanto al voto cala il silenzio sugli aspetti di contesto e di interpretazione, la valutazione rimane ai nastri di partenza. In questo consiste la reticenza valutativa: nell'errata convinzione che il voto dica tutto, laddove il voto è soltanto l'inizio di un discorso, e questo discorso è il discorso valutativo, che dice all'allievo non solo cosa è accaduto, ma soprattutto cosa potrebbe e dovrebbe accadere. Diventa in altri termini più importante che, a fronte del "quanto ho preso", non cada il silenzio su "quanto ho appreso", al cui servizio si pone il discorso valutativo. Come dire che, lungi dal premiare o punire attraverso numeri, la valutazione scolastica è quel luogo discorsivo - quindi niente affatto reticente - che è prodigo di spiegazioni, argomentazioni, previsioni utili a orientare il percorso scolastico degli alunni. E su questo ogni reticenza o silenzio è altamente diseducativo.

E infine occorre considerare un silenzio di fronte al quale non si può....stare in silenzio. È il silenzio degli alunni tristi e introversi, che non rispondono all'insegnante, che non riescono ad interagire oppure che non interagiscono perché ritengono che non ne valga la pena. Alunni che si rinchiudono nel silenzio. A questi alunni viene dato generalmente un voto alto in condotta perché non disturbano<sup>3</sup>, con evidente mistificazione del legame tra comunicazione verbale e disciplina. L'alunno che non comunica, che fa del silenzio il proprio stile di presenza a scuola, finisce per essere l'alunno modello, la cui condotta è esemplare e va premiata con un voto alto. Ma in tanti casi il silenzio, lungi dall'essere una virtù, risulta essere una necessità imposta da frustrazioni di varia natura di fronte a cui gli insegnanti non possono che rispondere con atti di parola. Parola che stimola, che incoraggia, che apre orizzonti di fiducia.

Ma per la verità ci sono anche insegnanti che si chiudono nel silenzio, nei luoghi di parola in cui ci si riunisce per concordare progetti e strategie. E anche per gli insegnanti il silenzio può configurarsi quale segno di frustrazione. Ho voluto accomunare alunni e insegnanti all'interno di uno spazio di rinuncia alla parola o di silenzio forzato perché siamo davanti a silenzi non scelti ma autoimposti per una qualsiasi forma di sudditanza psicologica. È come se si rinunciasse, da una parte e dall'altra, a far parte di una comunità educante, quale la scuola dovrebbe essere. Una comunità educante è un luogo in cui silenzio e parola si alternano nella libertà e nella responsabilità, e la rinuncia forzata alla parola, per paura, per demotivazione o per altre ragioni frustranti rappresenta un elemento di debolezza nel sistema di rapporti che vige all'interno della comunità.

Circa dieci anni fa l'USR Sicilia implementò per qualche anno un progetto di formazione docenti dal titolo "Comunicare educando e educare comunicando" che ebbe un impatto molto positivo tra gli insegnanti, perché attirò la loro attenzione sulla crucialità della comunicazione nell'ambiente scolastico. Ci si accorse, in quei giorni trascorsi a ragionare sul tema, che comunicare bene, che nel nostro caso significa sapere alternare sapientemente silenzio e parola, significa creare a scuola le condizioni ideali per favorire l'apprendimento<sup>4</sup>. Sarebbe di grande utilità riprendere le fila di un discorso sulla comunicazione scolastica in tempi in cui ogni momento della giornata dei nostri ragazzi sembrerebbe dedicato al comunicare ma ad un comunicare che con la mediazione di adulti

<sup>3</sup> Vd. il mio intervento su <http://www.insegnareonline.com/istanze/stereotipando/condotta>

<sup>4</sup> USR Sicilia, *Comunicare educando e educare comunicando*, Palumbo 2005.

capaci di alternare intelligentemente silenzio e parola potrebbe certamente acquistare profondità di orizzonti.

**Maurizio Muraglia**